

Oblique

La rassegna stampa di Oblique

Luciano Canfora

a cura di Giuliana Massaro



Esportare la libertà. Il mito che ha fallito
Mondadori, 2007

Sommario:

- Dino Messina, “Libertà. Perché quell’ideale non si può esportare”, *Corriere della Sera*, 7 febbraio 2007;
- Pierre Chiartano, “La «macelleria» di Canfora”, blog *radioradicale.it*, 7 febbraio 2007;
- Nello Ajello, “Tutti i «liberatori» da Sparta a Bagdad”, *Almanacco dei libri* di *Repubblica*, 17 febbraio 2007;
- Maurizio Stefanini, “Esportare la libertà”, *Il Foglio*, 17 febbraio 2007;
- Sergio Valzania, “Guerre di libertà. L’esile confine di un mito”, *Il Giornale*, 17 febbraio 2007;
- Alberto Sinigaglia, “La libertà a mano armata”, *Specchio della Stampa*, 24 febbraio 2007;
- Silvia Ronchey, “Abbasso la libertà a mano armata”, *Tuttolibri della Stampa*, 24 febbraio 2007.

Multimedia:

- Otto e mezzo: incontro con Luciano Canfora:
www.la7.it/news/videorubriche/dettaglio.asp?id=919&tipo=13;
- Luciano Canfora su Fahrenheit:
www.radio.rai.it/radio3/view.cfm?Q_EV_ID=206488.

Dino Messina, “Libertà. Perché quell’ideale non si può esportare”, *Corriere della Sera*, 7 febbraio 2007

Si può esportare la libertà? Questo interrogativo che percorre la storia della civiltà occidentale, da Erodoto e Senofonte a Ugo Foscolo e Benedetto Croce, da Napoleone Bonaparte a Giuseppe Stalin, viene ora ripreso in un saggio veloce e brillante da Luciano Canfora, il grecista che un paio d’anni fa ha animato il dibattito culturale europeo con il suo saggio sulla democrazia. «Una citazione d’obbligo – spiega Canfora – perché questo nuovo *Esportare la libertà* è un po’ figlio del precedente libro. Dopo le polemiche che si svilupparono alla fine del 2005 per la mancata pubblicazione dal tedesco Beck del saggio sulla democrazia, venne a trovarmi un editore della Albin Michel chiedendomi di scrivere un testo sulla libertà. Pochi giorni dopo una richiesta simile arrivò dalla Mondadori». Ecco spiegata la genesi di questa opera, che doveva uscire in Francia un paio di mesi fa, ma ha visto la luce prima in italiano per via di alcuni errori di traduzione. La tesi dello studioso è che dai tempi dell’antica Grecia ai giorni nostri esista una forte continuità nella politica degli Stati e nei rapporti di potere, riscontrabile non soltanto negli avvenimenti, ma anche nell’uso delle parole. Sicché Senofonte poteva ben dire nell’aprile del 404 avanti Cristo, quando si concluse la trentennale guerra del Peloponneso e furono abbattute le mura di Atene, «che in quel giorno cominciava la libertà». Eppure era in nome della libertà che la grande città-Stato greca aveva condotto con successo la guerra contro i persiani, conclusa nel 478 a.C., e stretto una serie di alleanze che non tollerava defezioni. I cittadini dell’isola di Samo, protagonisti nel 441 avanti Cristo della più significativa ribellione al sistema di alleanze ateniese, non ottennero come speravano la solidarietà di Sparta, ma vennero massacrati in una feroce repressione condotta da Atene con i suoi alleati. Un’azione corale, del tipo di quella intrapresa dall’Unione Sovietica nel 1956 contro i ribelli ungheresi, che contrariamente alle speranze di molti furono lasciati al loro destino dai governi dell’Europa libera e degli Stati Uniti. Siamo alla regola ferrea che fa dire a Canfora: Budapest è come Samo e Atene somiglia più a Mosca che a Washington. La logica imperiale è più forte delle parole e quando qualcuno vuol far coincidere retorica e potere va incontro a un errore quasi certo, se non al ridicolo. È quanto capitò a Ugo Foscolo, autore nel 1802 dell’*Orazione a Bonaparte* per il congresso di Lione («Te dunque, o Bonaparte, numerò con inaudito titolo liberatore di popoli e fondatore di repubblica»...). Peccato che nel 1797, con la pace di Campoformio, il realista Napoleone avesse consegnato la repubblica democratica di Venezia all’Austria. Ma in Foscolo la passione ideologica era più forte della realtà stessa, come sarebbe avvenuto a tanti intellettuali del Novecento. Luciano Canfora si diverte a sottolineare le contraddizioni della storia. Per esempio il fatto che interventismo in nome della libertà fu promosso durante la Rivoluzione francese dal partito girondino e all’inizio avversato da Robespierre, il quale lo considerava una contraddizione in termini: non è possibile imporre qualcosa in nome della libertà. Ma con gli sviluppi della rivoluzione il nuovo comitato di «salute pubblica» ereditò con il governo la politica di guerra: quindi i giacobini, e poi i termidoriani, divennero i maggiori fautori dell’esportazione, con la violenza, della libertà. Una politica che si basava sul coinvolgimento delle minoranze giacobine locali e non di rado suscitò il malcontento della maggioranza popolare che si richiamava alla tradizione: avvenne a Napoli nel 1799, in Spagna nel 1808, in Russia nel 1812, in Germania nel 1813. Dall’antica Grecia alle guerre ideologiche del Novecento, passando per la Rivoluzione francese, le tesi di Canfora si possono più o meno condividere, ma sempre si apprezzerà la chiarezza dell’esposizione e l’ironia sapiente nella scelta di certi episodi narrati. I capitoli conclusivi sono dedicati al «grande gioco» condotto dalle superpotenze tra Ottocento e Novecento in Afghanistan, per usare un’espressione di Rudyard Kipling. Una storia, commenta Canfora, «che è necessario ripercorrere per non fermarsi alla verità superficiale che farebbe comodo oggi agli Usa in seguito al recente intervento militare». Dopo aver ricordato lo scontro ottocentesco in quell’area fra Russia e Gran Bretagna, l’autore si sofferma sulle contraddizioni nell’ultimo scorcio del Novecento che cominciò nel 1979 con il colpo di Stato comunista a Kabul e l’invasione sovietica. Ad essi, in nome della libertà e del diritto dei popoli all’autodeterminazione si contrapposero il capo dittatoriale della neonata repubblica islamica iraniana, Khomeini, e il presidente democratico degli Usa, Jimmy Carter, che decise il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca. Si sa che la storia andò a finire con la sconfitta degli imperialisti sovietici e la vittoria degli integralisti appoggiati

inizialmente dagli Stati Uniti, i quali poi li avrebbero dichiarati, sempre in nome della libertà, il nemico numero uno. «Tutto sommato – conclude Canfora – credo che aver puntato sull'esplosione dell'Urss sia stata per gli Stati Uniti una vittoria di Pirro. Perché l'Unione Sovietica rappresentava una sponda che avrebbe potuto evitare la deriva integralista come nuova forma in cui si manifesta la ribellione. So che questa mia analisi scandalizzerà molti, non so dove porterà l'ondata di fanatismo religioso. Del resto questi dubbi sul divario fra realtà e parole della politica furono ben altrimenti espressi in un momento difficile della storia italiana, l'immediato secondo dopoguerra, da Benedetto Croce. Il filosofo metteva in contraddizione, in un dimenticato intervento giornalistico che cito all'inizio del volume, da un lato le dure condizioni che si volevano infliggere all'Italia con il trattato di pace e dall'altro lo strumentale ricorso al principio di non-intervento per lasciare indisturbato il dittatore Francisco Franco, pur nella mutata situazione del dopoguerra. Flessibilità dei principi. Tutti ricordano il regime di Pol Pot universalmente e giustamente additato come il male assoluto. Pochi però ricordano che ancora una volta in nome del principio di non-intervento e in polemica con l'invasione vietnamita proprio gli Stati Uniti conservarono a Pol Pot il seggio all'Onu».

Pierre Chiartano, “La «macelleria» di Canfora”, blog *radioradicale.it*, 7 febbraio 2007

Da qualche settimana si aggira per lo stivale la parola «libertà». Il filosofo Gianni Vattimo, in un libro intervista, la definisce come il faro di tutta una vita, lasciando stupefatto chi da qualche tempo ne legge i testi «decostruzionisti» che, di base, quel concetto vorrebbero eliminarlo. Vabbé! Sarà la perenne lotta fra ideali da propugnare e immagine da salvaguardare – magari davanti agli editori. Non vogliamo essere cattivi o perfidi, però il rumore di moneta falsa rimane. Oggi sul paginone «Cultura» del Corrierone (quanti «oni»), letto con avidità quotidianamente, si incappa nell'altro campione della filosofia nazionale. Luciano Canfora presenta un altro libro. Quale sarà l'argomento trattato da questo fine intellettuale, bollato dal direttore della editrice Beck Verlag, Detlef Felken – che aveva rifiutato di pubblicare in Germania il suo *Democrazia. Storia di un'ideologia* – e da Robert Conquest, come «phampletista comunista» antidemocratico e neanche tanto raffinato, troppo indulgente con i crimini stalinisti (Conquest l'aveva chiamato «stalinophilo»)? A dire il vero, quel libro era un perfetto manuale per chi volesse instillare l'odio profondo nei confronti del concetto di democrazia. Bene, l'argomento trattato è «la Libertà» (*Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*), da Senofonte a Benedetto Croce e l'ironia per l'alfa e l'omega della trattazione la consideriamo del tutto casuale. È come se al macellaio chiedessero di spiegare perché il cavallo vada ammazzato e le sue carni divise in pezzi e quarti. Non c'è che dire, un'operazione culturale «raffinata». Per chi accompagna spesso il compagno Diliberto nei suoi tour politici, è un bel colpo. È lui a decidere che democrazia e libertà sono inconciliabili, con argomentazioni che non passerebbero il vaglio né di una Arendt sotto la doccia, ma neanche di un Adornato che si taglia le unghie. Il problema è che il prof. Canfora quando non è occupato a piazzare parenti&affini nelle cattedre dell'Università di Bari (leggere *l'Espresso* di due settimane fa) scrive anche libri. Che rognà! Bisogna pure trovare il tempo di leggerli per poterli contestare. Sapete... nell'altro lavoro, aveva definito Conrad Adenauer, uno dei padri dell'Europa postbellica – quella che ha evitato che nel vecchio Continente scorressero ancora fiumi di sangue – come un «revanscista», e oggi paragona la rivolta di Budapest del 1956 a quella dell'isola di Samo del 441 a.C.! Affianca Mosca ad Atene! Da bravo «macellaio» prende la «spalla» di Bonaparte, cita il deluso Foscolo, e li imbarca nella storia della libertà. Come dire: «signora la prenda, è buona per fare il carpaccio». Si diverte a sottolineare contraddizioni della storia che in realtà non lo sono. Tratta Napoleone e la Rivoluzione come esempio di maieutica democratica, dimenticando che è stata levatrice del comunismo e della marginalizzazione della persona; ha aperto la strada all'idealismo, al nazismo, all'idolatria della classe, della razza e dello Stato, ha ripreso e sviluppato i concetti di uomo «pensato» che ne hanno fatto un prodotto monodimensionale, schiavo dell'idea e del potere. Concetti di cui Canfora è sempre stato strenuo difensore. Porta a campione della sua «particolare» storia della libertà alcuni protagonisti della sua distruzione. A onor del vero, fa un un'insalata (di carne cruda, per restare in tema) e infila anche Erodoto, con la vecchia storiella sulla Persia inventrice della democrazia. Si capisce subito dove voglia andare a parare. Riprende il vecchio canovaccio del Grande gioco vittoriano sull'Afghanistan, per riproporlo in salsa neoimperialista e fare da sponda intellettuale alle «stron...ate» politiche che – siamo sicuri – sentiremo presto nell'area di governo. È scandaloso che in un periodo così difficile e triste per il futuro delle democrazie occidentali, ci siano epigoni del veterocomunismo che facciano i becchini, non al cadavere dello strutturalismo ateista che continua ad impestare l'Europa, ma alla democrazia che tanto faticosamente ci siamo conquistati. È incredibile che tali menti raffinate insegnino nelle università, predicando ai nostri ragazzi l'odio e il disprezzo per la comunità democratica che invece dovrebbero imparare a difendere e proteggere. E lo facciano con naturalezza, tra una facezia storica – «gli arabi, dividendo in due il Mediterraneo, hanno inventato l'Europa» – e una considerazione filosofica – «Demostene aveva capito tutto» – pensando di parlare a una sorta di generazione zero della cultura, mentre sorseggiano un nero d'Avola e citano Pol-Pot.

Nello Ajello, "Tutti i «liberatori» da Sparta a Bagdad", *Almanacco dei libri* di Repubblica, 17 febbraio 2007

Tutti i "liberatori" da Sparta a Bagdad

NELLO AJELLO

Il lettore di questo pamphlet di Luciano Canfora, *Esportare la libertà - Il mito che ha fallito*, trova citata quasi all'esordio

una pagina a firma di Robespierre, capace da riassumerne con fulminea semplicità la tesi di fondo. In quella pagina il capo giacobino se la prendeva con i «missionari armati», la cui conclamata vocazione consiste «nel voler dare la libertà ad altre nazioni prima di averla conquistata» essi stessi. «La natura e la prudenza» consiglieranno ai supposti beneficiari dell'operazione di «respingerli come nemici». L'inganno retorico è sventato.

Proprio a un simile epilogo approda, come emerge fin dal titolo, l'appassionata requisitoria dell'autore. Restano la curiosità e il diletto che offre la casistica esibita nel testo. Si spazia lungo i millenni, non solo sulla scorta dell'esperienza di un filologo classico di alto mestiere qual è Canfora, ma anche al seguito di una eccitata sensibilità storico-politica del tutto contemporanea. Prima di raggiungere il finale previsto - Kabul, Bagdad con relativi rovesci d'immagine e di sostanza ai danni dei "liberatori" - il gioco delle analogie si presenta suggestivo (sia pure con un retrosapore di ironia amara). Il saggista racconta le numerose occasioni nelle quali la parola "libertà" si è prestata a un impiego tanto pretestuoso quanto catastrofico. Sempre e dovunque - dalla guerra del Peloponneso, che Sparta combatté proclamando di voler «portare la libertà ai greci» con esiti di segno opposto, alle campagne di Napoleone presunto o sperato "liberatore" di contrade europee, dall'irruzione "fraterna" dell'armata sovietica a Budapest agli interventi degli Stati Uniti per sorreggere, in nome dell'Occidente libero, turpi tirannie militari qui e là nel mondo - l'ipocrisia non conosce soste o smentite. La Realpolitik spesso si ritorce contro se stessa. La fine della storia - di questo tipo di storia - non s'intravede.

Maurizio Stefanini, “Esportare la libertà”, *Il Foglio*, 17 febbraio 2007

Nato a Bari nel 1942, Luciano Canfora insegna Filologia greca e latina all'Università di Bari. Fa inoltre parte del comitato scientifico della Society of Classical Tradition di Boston e della fondazione Istituto Gramsci di Roma. Dirige la rivista “Quaderni di Storia” e la collana di testi “La città antica” e collabora al *Corriere della Sera*. Tutte informazioni che si ricavano dal risvolto di copertina del suo ultimo libro, *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, centoquattro pagine scritte larghe larghe, che tolte note, indice dei nomi, indice, qualche paginetta bianca qua e là e una bislacca appendice documentaria dedicata a Pio IX e Khomeini si riducono a sessantotto pagine e mezza, ognuna sulle 1.440 battute. Si capisce che il professor Canfora ce l'ha con Walter W. Bush. Si intuisce anche una certa nostalgia per i bei tempi dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Ma qual è la tesi vera da lui sostenuta, confessiamo di non averlo ben capito. Che non è possibile esportare la libertà, come indicato dal sottotitolo? Che l'“esportazione della libertà” è una retorica che “copre le ragioni inconfessabili della guerra”, come indicato invece all'ultima pagina? O che l'esportazione della libertà è sbagliata quando la fanno gli americani ma andava bene nella variante sovietica, come sembra di capire da qualche passo sparso? L'invasione vietnamita della Cambogia dei khmer rossi, ad esempio, è definita senz'altro “la fine di un incubo”. Ai sovietici in Afghanistan “va riconosciuto il merito di aver capito subito il pericolo di espansione del fondamentalismo khomeinista”. E alla fine sembra che tutto il problema del collasso dell'impero sovietico sia consistito nella “costante sottovalutazione, tipica dell'Urss negli ultimi decenni di vita, dell'opinione pubblica” (al contrario, Stalin sapeva quanto fosse importante: per tutti gli anni Trenta ha saputo giovare di efficaci propagandisti ai quattro angoli del pianeta). Va detto che lo stesso risvolto di copertina si premura di avvertire il lettore che quello di Canfora è un atto di accusa “appassionato e a tratti sconcertante”. Ma le provocazioni intellettuali tutto sommato sono sempre positive, e ciò che un'accavallarsi delle argomentazioni può perdere in rigore logico magari lo può riguadagnare in calore espositivo. No. Quello che veramente sconcerta, in uno storico del nome e del cursus honorum di Canfora, è altro. Certamente il professor Canfora conosce bene la storia greco-romana, se non altro per obbligo professionale. E certamente si rigira con disinvoltura anche nella Rivoluzione francese e nella Seconda guerra mondiale. Lo riconosciamo. Il parallelo tra la rivolta di Samo e la Rivoluzione Ungherese; la similitudine tra la manovra di Vercingetorige a Alesia e quella dell'Armata Rossa a Stalingrado; la precisione con cui ricorda che il giacobino Robespierre era contrario all'esportazione della Rivoluzione mentre erano i “moderati” i guerrafondaî: sono tocchi di gran classe. Purtroppo, Canfora pretende poi di opinare su temi storici sui quali la sua conoscenza risulta meno ferrea. E qui il purosangue sembra affaticato e inciampa in qualche ostacolo. Per esempio. Pagine 16 e 17, sulla guerra d'indipendenza greca del primo Ottocento: “Le molte parole solidali non valsero a nulla quando, al principio degli anni Venti, essendo in piena funzione la ‘santa alleanza’, lo zar, buon alleato dei governanti prussiani (protestanti) e di quelli austriaci (cattolici), lasciò al loro destino i ‘fratelli di fede greci’. I quali, alla fine, tra sconfitte, tradimenti e arretramenti, si liberarono da soli. Ricevendo in dono, come segno di affetto delle grandi potenze ‘cristiane’ un re tedesco”. Si liberarono da soli? Vorremmo ricordare al professor Canfora la Battaglia di Navarino. 20 ottobre 1827. Le flotte inglese, francese e russa erano state mandate effettivamente solo a far finta di far qualcosa, stile Unprofor in Bosnia. Ma ci scappò una fucilata, gli alleati risposero, la flotta ottomana fu polverizzata, ed ecco qua l'indipendenza greca. Come avrebbero fatto se no Londra, Parigi e Pietroburgo a imporre ai greci “liberatisi da soli” Ottone di Baviera? Oppure, alle pagine 54 e 55, sullo scenario che portò all'intervento sovietico in Afghanistan. “La crisi esplose con il colpo di stato del 27 aprile 1978 realizzato da gruppi militari addestrati in Urss. Daud e i suoi furono liquidati. Ma ora si apriva una nuova lacerazione, tra gruppi filocinesi (Khalq) e gruppi filosovietici (Parcham). In un primo momento si affermò la fazione Khalq con un nuovo colpo di stato diretto dal filocinese Amin”. Ma in realtà Khalq e Parcham erano tutte e due fazioni filosovietiche: la differenza, a parte rivalità personali e tattiche, era semmai, nella classica tradizione afghana, nella contrapposizione tribale tra i pashtun rurali del Khalq e i tagiki o pahstun urbani del Parcham. Comunque il colpo di stato, Amin lo fece contro Taraki, che era pure lui del

Khalq. E con Amin l'Afghanistan era già tanto pieno di sovietici che furono appunto i 500 carristi e uomini del Kgb da lui stesso richiesti per puntellare il suo potere a farlo invece fuori durante il banchetto di benvenuto. Comunque, a quell'epoca i maoisti afgani stavano già nella guerriglia, assieme e in concorrenza con gli islamici. Forse, prima di scrivere, il professor Canfora avrebbe potuto informarsi meglio sul guerrigliero maoista Majid Kalakani e sui suoi compagni di lotta del Sazman-i Azadibalhsh-i Mardom-i Afghanistan (l'Organizzazione per la liberazione del popolo dell'Afghanistan). E infine, alle pagine 73 e 74: "Menghistu, che aveva instaurato una 'democrazia popolare' in Etiopia ed era in guerra con la Somalia per il controllo dell'Eritrea". Noi ricordavamo che la guerra tra Etiopia e Somalia del 1977 non fosse scoppiata per il controllo dell'Eritrea ma per quello dell'Ogaden.

Sergio Valzania, “Guerre di libertà. L'esile confine di un mito”, *Il Giornale*, 17 febbraio 2007
L'ultimo libro di Luciano Canfora: tutti i conflitti sono aggressioni, raramente l'umanità va oltre la legge della giungla. E ricorda una lettera di Khomeini a Gorbaciov.

Ci sono le montagne russe del Luna park e quelle della storia. Luciano Canfora nel suo ultimo libro *Esportare la libertà, il mito che ha fallito* (Mondadori, 104 pagine, 12 euro) ci accompagna nelle vertigini delle seconde. Gli storici classici, Tuciddide in testa, sostenevano che il passato non va dimenticato in vista del futuro: sapere quello che già è accaduto può risultare utile per affrontare quello che accadrà. Un passo ancora ulteriore è immaginare che la conoscenza del passato remoto possa illuminare quello prossimo, aiutarci a capire cosa è accaduto negli anni recenti, senza lasciarci accecare dalle ideologie e dalle scelte di campo.

Per far questo Canfora si lancia lungo il toboga dei secoli e dei millenni, accosta gli abitanti dell'isola di Samo che tentano di scuotersi di dosso il giogo ateniese nel quinto secolo avanti Cristo agli ungheresi che si ribellano ai sovietici nel 1956, e nel far questo segnala come sia spartani che statunitensi, sul cui sostegno i ribelli contano, preferiscano garantire la pace del sistema piuttosto che impegnarsi in una guerra, forse giusta se guerre giuste esistono, a sostegno degli oppressi che lottano per la libertà.

Ma di guerre combattute per la libertà ce ne sono state parecchie. Nel suo libro Canfora ricorda quelle della Grecia classica, della Rivoluzione francese, quelle di Budapest e dell'Afghanistan, per finire con l'ultima avventura statunitense in Iraq.

Certo gli assenti nell'elenco sono parecchi ed il lettore ha l'impressione che troppo spesso siano chiamati sul banco degli accusati gli Stati Uniti. La tesi di fondo è condivisibile: tutte le guerre sono d'aggressione, la difesa della libertà è una scusa per ingerirsi nei fatti altrui, raramente l'umanità riesce ad andare oltre la legge della giungla, quella in base alla quale il più forte comanda. Questo però non fa che riproporre il tema ultimo della legittimità del ricorso alla violenza, nei fatti interni come in quelli internazionali, nell'individuazione di quella riga rossa oltrepassata la quale anche il migliore e più sano dei governi può sentirsi autorizzato a mettere a repentaglio la vita dei propri cittadini e a ordinare loro di uccidere.

Un problema che si ripropone di continuo ai nostri politici, dopo che la fine del bipolarismo mondiale ha liberato i microconflitti locali dai freni che il sistema imponeva loro, ponendo i governi di tutto il mondo di fronte alla necessità di contenere la violenza locale e di lottare contro le centrali del terrorismo. Con le connesse questioni relative alla loro individuazione.

A tutto questo accenna Canfora, che in cento pagine poco più si può fare. Prestigiosa è l'appendice documentale del volumetto, in cui spicca una lettera di Khomeini a Gorbaciov, scritta il primo gennaio del 1989, quando già il mondo sovietico era agitato da mille tensioni, ma il muro di Berlino non era ancora caduto.

Il messaggio dell'ayatollah è chiarissimo: i problemi dell'Unione sovietica non stanno nelle scelte economiche, pur sbagliate, che sono state fatte, o nella limitazione imposta alle libertà dei cittadini ma invece nella pretesa di allontanare Dio dall'uomo. Scrive Khomeini: «La difficoltà principale del Suo Paese non è costituita dal problema della proprietà, dell'economia e della libertà. Il vostro problema è l'assenza di una vera credenza in Dio, lo stesso problema che ha trascinato o trascinerà l'Occidente in un vicolo cieco, nel nulla. Il vostro problema principale è la lunga lotta contro Dio, contro la Fonte dell'esistenza e della creazione».

L'ayatollah avverte Gorbaciov che «l'esistente è costituito dal visibile e dall'invisibile, per cui anche ciò che non è materiale può esistere», confutando così in maniera radicale il materialismo su cui si basava l'ideologia sovietica. L'Occidente non ha compreso che la stessa critica, ideologica prima che fisica o militare, con la quale si condannava il sistema sovietico veniva rivolta al vincitore della guerra fredda, al quale Khomeini contesta l'illusione di un successo.

Un messaggio non molto diverso dalle posizioni espresse nello stesso periodo da Giovanni Paolo II, che richiamava l'attenzione dei governi e dei popoli sui bisogni dello spirito. La vittoria sul materialismo

marxista non autorizzava ad affidarsi al mercato e al liberalismo come unica bussola per guidare l'umanità nell'avventura della vita. Che secondo i cristiani rimane un dono di Dio.

Alberto Sinigaglia, "La libertà a mano armata", *Specchio della Stampa*, 24 febbraio 2007

■ ■ ■ **LIBRI**

Alberto Sinigaglia

La libertà a mano armata

Papa Pio IX il 1° gennaio 1849 fuggiva da Roma - annunciò nel «Motu proprio» - e da nemici «d'ogni vera libertà» come Mazzini e Garibaldi. In nome della «libertà» i francesi lo rimisero sul trono. *Esportare la libertà*, afferma Luciano Canfora fin dal titolo del suo nuovo libro, è un «mito che ha fallito». Naturale che il celebre filologo ricordi che cosa fosse la libertà per i greci, ma anche come Sparta combattè la guerra del Peloponneso «proclamando di voler liberare i greci dall'opprimente influenza ateniese». Anche Napoleone Bonaparte partì per le sue campagne militari in Europa per portarvi, a parole, libertà, invece fondò un impero. Che ne era della Francia rivoluzionaria, delle sue intuizioni, dei suoi principi? «Nessuno ama i missionari armati; il primo consiglio che danno la natura e la prudenza è quello di respingerli come nemici», aveva detto Robespierre. Il pensiero rimbalza sulla nostra epoca. Ci sono Stalin, le «liberazioni» firmate Armata Rossa fino alla tragedia di Budapest. C'è il



«grande gioco» tra Russia, Cina e Inghilterra per il predominio sull'Afghanistan, tutti e tre «protesi a portare qualcosa agli afgani (libertà e democrazia soprattutto)». C'è l'invasione dell'Iraq, ancora drammaticamente in corso, giustificata per liberare il suo popolo dal sanguinario regime di Saddam Hussein, per sostituire la sottomissione con la democrazia. Canfora affronta con la forza del ragionamento e della storia la «torsione morale, culturale e politica» che ha portato a quest'ultimo progetto di egemonia mascherato da progetto di libertà.

***Esportare la libertà*, di Luciano Canfora, Mondadori, 104 pp, 12 euro**

Silvia Ronchey, “M la libertà a mano armata”, *Tuttolibri della Stampa*, 24 febbraio 2007

Luciano Canfora. Dai Greci a Robespierre, da Mazzini a Putin e Bush: una critica delle guerre «per la democrazia»

«Secondo Croce la libertà non ha storia: Croce derideva l'idea di Constant, di una libertà degli antichi diversa da quella dei moderni. La democrazia si può tentare di definirla; la libertà, neanche ci si prova». Così Luciano Canfora chiarisce, all'uscita del suo *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, come questo pamphlet, seguito ideale della sua *Critica della retorica democratica*, critichi una retorica ancora più sfuggente, perché legata a una parola «brandita ormai da tutti – osserva l'autore –, ma con una fondamentale ambiguità oltre che ipocrisia». Se gli si domanda qual è la libertà non retorica, non quella usata dall'«intermittente, ancorché sempre sacro, furore degli esportatori di libertà», ma quella vera, Canfora cita anzitutto Mazzini: «La libertà come insieme di doveri oltre che di diritti, dove i doveri hanno più ampio spazio: l'autodisciplina di tutti, ossia la massima delle utopie». E poi, addirittura quella del canto iniziale del *Purgatorio*, la libertà che Dante «va cercando» e che ci conduce a un groviglio di vincoli etici, religiosi, teologici: una visione, quella autentica cristiana, «fortemente limitativa rispetto alla libertà come *autarkeia* troppo spesso esaltata da un libertarismo che negli Anni 70 ha accomunato destra e sinistra, dagli slogan sessantottini agli striscioni missini di ispirazione cilena inneggianti a «patria e libertà».

Ieri Roma, oggi gli Stati Uniti

Se vogliamo capire invece qual è la libertà della cui promessa si è fatto un uso tanto pretestuoso quanto catastrofico lungo la storia degli imperialismi, occorre per Canfora notare anzitutto che vi confluiscono e vi si sovrappongono di continuo due concetti distinti: la «libertà da un dominio esterno» e la «libertà come costume politico interno». Nel mondo antico, spiega Canfora, la confusione tra i due piani era costante: il nucleo della libertà del popolo romano, ad esempio, non stava tanto nel voto quanto nel non permettere di «limitare il popolo romano». Il che si traduceva nel non avere mai una posizione subalterna rispetto ad altre potenze: era «libertà di prevalere, e di avere nei Paesi satelliti un interlocutore privilegiato cui veniva concessa una libertà interna artificiosa e nominale».

In questo senso, è molto vicina alla libertà romana quella americana: «Pensiamo – sorride Canfora – a quanto non solo la propaganda ma l'opinione politica abbia esaltato quelle uniche elezioni in Iraq, il cui esito è stato una palese costruzione politico-militare: reso noto in anticipo rispetto allo spoglio, poi ritrattato, per ricontrattarne la spartizione a tavolino e creare un Parlamento meno sbilanciato». Naturalmente, un Parlamento cui le vantate «libere elezioni» avevano contribuito ben poco. Il pensiero dell'autore, in questo lucido e spregiudicato pamphlet, sembra coincidere con quello del Robespierre ancora, come lo definisce Canfora, «centrista» nei due discorsi antigirondini da cui proviene il titolo del libro. Tenendoli tra la fine del 1791 e l'inizio del 1792, Robespierre si manifestava assolutamente contrario alla guerra, «che sempre atterrisce la libertà», ma soprattutto alla pretesa o illusione girondina che «la libertà potesse essere esportata».

«L'idea più stravagante che possa nascere nella testa di un politico», diceva l'Incorruttibile, «è credere che sia sufficiente entrare a mano armata nel territorio di un popolo straniero per fargli adottare le proprie leggi e la propria costituzione». E aggiungeva: «Voler dare la libertà ad altre nazioni prima di averla conquistata noi stessi significa garantire insieme la schiavitù nostra e quella del mondo intero».

Lo storico prevale sull'ideologo

Una frase da incidere nel marmo. Se sondiamo Canfora sulla sua attualità, la prospettiva dello storico prevale sulla tentazione dell'ideologo. Sottolinea che il suo antenato allude ai progressi ancora da fare nella Rivoluzione, che siamo ancora sotto la monarchia e che peraltro alla repubblica Robespierre arriverà lentamente e da una posizione possibilista; che Robespierre non è un estremista e che solo il tradimento del re lo porterà ad appoggiare l'opzione repubblicana. Ma il transfert è evidente quando, alla domanda su quale sia la libertà di Robespierre, Canfora risponde: «Libertà dal dominio sociale delle classi forti», in una lettura dell'operato giacobino come sostanzialmente concentrato sulla questione economica e sociale,

sui diritti dei contadini, il calmiere dei prezzi, il limite all'arricchimento. In realtà, la frase di Robespierre si può condividere e attualizzare, oggi, se è vero che all'empito di «esportare la libertà» si alterna l'anelito a «esportare la democrazia», dando a torto per scontato che quest'ultima esista davvero e sia mai stata applicata non solo nel mondo antico, ma anche negli odierni regimi oligarchici che si rifanno a quel nome.

Studiare la propaganda

Attenzione, però. Il pamphlet di Canfora non è certo quello di un moralista, ma di un assertore della «sacrosanta politica», non ignaro, anzi molto consapevole dell'essenza realpolitica e geopolitica di ogni atto si incida nella storia. L'atto politico, come anche Croce ricorda nello scritto del '45 posto in *exergo* al libro, fa parte dei distinti dello spirito: «Nessun tribunale può giudicarlo e la coscienza morale non può né approvarlo né riprovarlo, appunto perché, come atto politico, non ammette altro contrasto e altro rimedio che politico».

È serena, anche se apparentemente provocatoria, la valutazione che Canfora dà di quel vicino frangente della nostra storia in cui l'esportazione della libertà in effetti è avvenuta per la maggior parte dei popoli coinvolti, tra cui lo storico annovera quelli finiti oltrecortina. Ma ciò non significa che anche qui, nel mito della liberazione postbellica, non si eserciti l'autorappresentazione della politica, la propaganda, che è poi da sempre l'oggetto dello studio di Canfora, che si occupi di Tucidide o di Gentile: «È una parola alla quale non va dato un significato negativo, come non lo diamo, ad esempio, alla congregazione di *Propaganda Fide*. Ma va studiata, perché mobilita i viventi, che pensano, si appassionano, si schierano».

Sulla seconda guerra mondiale, Canfora invita a evitare «i giudizi sommari, l'idea di una guerra del bene contro male in cui il bene vinse e si trasmise ai paesi soggiogati. Se la analizzassimo con lo stesso occhio distaccato con cui guardiamo la guerra del Peloponneso, ci accorgeremmo intanto che, come questa, non fu una guerra sola, né andò in un solo senso, né ebbe un solo scopo, ma tanti quanti i contendenti: per l'America, che senza Pearl Harbor non sarebbe mai entrata nel conflitto, lo scopo era la conquista del Pacifico, per l'Urss un altro, per l'Inghilterra un altro ancora. Così come potremmo applicare il parallelismo con il conflitto Sparta-Atene all'intera costruzione postbellica del '45-'89: un'operazione di controllo degli alleati-sudditi simile alla *symmachia* ateniese». La storia è fatta dai rapporti fra potenze, e non è forse un caso che le stesse aree del mondo facciano alla fine sempre la stessa politica: «La Russia – che poi cambia nome e infine lo riprende – segue oggi in sostanza, con Putin, la politica di Stalin».